

ASCOLTARE E CAPIRE: OLTRE SLOGAN, INGENUITÀ E VIOLENZE

Quando i giovani si muovono

MAURO MAGATTI



Alcuni mesi fa tutta l'Europa è stata attraversata da una

grande emozione quando i giovani musulmani sono scesi in piazza per contestare i tiranni al potere. Manifestazioni, scontri proteste, partite dalla Tunisia e poi propagatesi in tutto il Nord Africa e oltre. L'abbiamo chiamata "primavera araba", memori di quella di Praga, sintomo precoce della crisi del regime sovietico. In Occidente, qualcosa di analogo fu rappresentato dal maggio parigino che, dopo aver infiammato tutta l'Europa, inaugurò una stagione difficile ma intensa: buona parte degli anni Settanta del secolo scorso, nel bene e nel male, ne rimasero segnati. Con le manifestazioni e gli scontri di Roma eccoci a dover prendere atto che un altro passaggio storico si sta dispiegando sotto i nostri occhi. Dopo Madrid, Londra Parigi - senza contare

Atene - anche la nostra capitale è diventata teatro di una tensione sociale che non si vedeva da decenni. Al di là delle ragioni locali - non secondarie nell'exasperazione degli animi - è l'impellenza del cambiamento che bussa alle nostre porte. La storia, sappiamo, non si ripete mai allo stesso modo. E così, quanto sta avvenendo in Europa ha ben poco a che vedere con la primavera araba o il con il '68. Ma, al di là delle tante differenze, c'è un aspetto che accomuna tutti questi eventi, e cioè la caratterizzazione giovanile

della protesta. E quando si muovono i giovani, che sono il termometro più sensibile per misurare la contraddizione tra gli assetti economico-sociali e la vita concreta delle persone, vuol dire che qualcosa di profondo si è inceppato. Sarebbe un grave errore non condannare severamente la violenza che ha colpito Roma. Ma sarebbe ugualmente sbagliato confondere il piano della protesta con quello degli scontri. Il governatore Draghi si è spinto a dire che i giovani

hanno ragione a prendersela con la finanza. Affermazione che, per l'autorevolezza del ruolo istituzionale di chi l'ha pronunciata, fa molto pensare. I sessantottini - studenti nelle migliori università dell'epoca che costituivano la prima generazione cresciuta nel benessere, nella democrazia e nel pluralismo culturale - portarono alla ribalta la questione della soggettività; i giovani nordafricani, come quelli di Praga, scesi in piazza per chiedere quella libertà che i regimi dittatoriali anacronisticamente negano, hanno ribadito l'incapacità di sistemi chiusi di rispondere alle loro aspirazioni; i ragazzi europei - appartenenti a ceti sociali diversi - in questo autunno 2011 chiedono di riaprire quel futuro che sembra chiudersi davanti a loro. Di questa chiusura la finanza malata che ha dominato il mondo negli ultimi quindici anni ha le sue gravi responsabilità. Responsabilità che derivano prima di tutto dall'aver trasformato il profitto da mezzo a fine in se stesso, sganciato da ogni riferimento alla realtà dell'economia fatta di lavoro, investimenti,

territori. Un'astrattezza fatta di fede cieca nella tecnica e della avidità di pochi. I giovani scendono in piazza perché avvertono di non avere futuro. E il paradosso - al quale sembra si voglia troppo spesso sfuggire - è che ciò accade

dopo trent'anni di espansione economica straordinaria, su scala planetaria, in cui i Paesi occidentali non hanno avuto rivali. Com'è possibile che, alla fine di questi decenni, siano proprio i Paesi ricchi a trovarsi non solo indebitati fino al collo, ma anche afflitti da livelli di disuguaglianza - specie intergenerazionali - ormai insostenibili e da diffusi problemi di competitività? Il mondo degli adulti - cioè le istituzioni economiche, politiche e sociali - dovrebbe interrogarsi su questo paradosso che è l'implicito che sta dietro le proteste di questi giorni. Ma porsi queste domande significherebbe ammettere che la crisi nella quale siamo immersi comporta l'urgente apertura di una fase di innovazione volta a reinterpretare i termini stessi della crescita, almeno per il modo in cui li abbiamo definiti negli ultimi decenni. Quando i giovani protestano, i loro argomenti sono spesso approssimativi, le loro proposte ingenue, le loro manifestazioni strumentalizzabili. Ed è proprio per questo che occorre sforzarsi di capire di che cosa stanno parlando, anche al di là degli slogan che gridano. Ascoltarli non è un segno di debolezza, ma di saggezza. Significa provare a far emergere che cosa intuiscono del tempo in cui viviamo. E partendo da lì, insieme a loro, lavorare per costruire un tempo nuovo.